

e a S. Lorenzo, in quel periodo di fervore che, irradiando appunto dal Museo, diede ordine a tutto il patrimonio di pittura, così da poter dire che ormai nessuna delle opere di cui Vicenza si arricchisce e si vanta non sia in onore.

Il lavoro importò un dispendio di sessanta mila lire.

**RISTAURI NELLA CHIESA DI S. LORENZO.** — Caduto in Venezia il campanile di S. Marco, il 14 luglio 1902, per l'allarme che il fatto ha destato, il 30 successivo l'Ufficio Regionale dei Monumenti s'interessò allo stato del tempio di S. Lorenzo, e l'ing. Saccardo, Ispettore dei monumenti, faceva un rapporto completo al Ministero, che fu poi confermato dalla Sovrintendenza nell'ottobre successivo.

Si era constatato che il cedimento delle colonne prodotto da un falso strato di argilla su cui posavano le fondamenta e la sproporzionata ristrettezza di queste, aveva provocato immani fenditure nelle volte, lo stacco della facciata e lo strapiombo dei muri perimetrali.

La base del lavoro fu gettata il 26 marzo 1913 colla livellazione, la quale, avendo stabilito il progredire del movimento delle masse, provocò la chiusura del tempio il 20 giugno 1903.

L'inizio dei lavori fu fatto al 30 maggio 1904. Il lavoro durò fino al febbraio 1905, sotto la direzione dell'ing. Remo Milani, dell'ing. Max Ongaro e dell'ing. Setti, ingegnere capo del Comune.

Nel maggio 1908 venne ripreso il lavoro sotto la direzione dell'ing. Dondi; poi fu sospeso nuovamente dal 6 gennaio 1912 al 27 maggio 1913.

Nel 1910, la direzione del lavoro per ciò che riguarda l'Ufficio Regionale, passò all'Ufficio di Verona diretto dal march. ing. Alessandro da Lisca.

Fu compiuto il riordino del tetto, la collocazione in opera di un doppio ordine di tiranti di acciaio, la sottofondazione di tutte le colonne, il restauro delle fenditure, la ricollocazione degli altari e delle tombe ai posti antichi, la rimozione di tutto l'intonaco dell'interno e l'armonizzazione generale.

Nel 1909, col concorso del Comitato per il monumento a Fedele Lampertico, fu abbattuta parte delle case che si addossavano al fianco orientale, coprendolo e straziandolo di infinite ferite interne.

La spesa generale fu di L. 152,821, oltre L. 12,600 quale contributo del Comune per l'abbattimento delle case.

**RISTAURI DEL TEATRO OLIMPICO.** — Nel 1905 il Comune stanziava L. 5000, quale primo fondo per il riordino del tetto del Teatro Olimpico.

Fu questo come l'inizio di un'opera che doveva estendersi anche al soffitto del teatro e risolvere tutta una serie di delicate, gravi questioni di arti e di memorie che si agitava da un secolo e mezzo.

In seduta del 20 luglio 1909, su relazione Dal Monte, il Consiglio del Comune approvava la costruzione del soffitto a lacunari a finto stucco sopra la scena, e sopra la gradinata a intonaco dipinto « ad aere ». La relazione era così concreta nella parte architettonica, e faceva riserva di altra deliberazione per quella decorativa.

La parte decorativa, in seguito a lunghi dibattiti, determinati dall'idea di sostituire un velario dipinto all'aere, si concretò, dopo il voto 14 febbraio 1913 del Consiglio Superiore di Belle Arti, nel ritorno al partito dell'aere, del quale si era mostrato particolarmente convinto Lodovico Pogliaghi.

La Giunta pregò lo stesso Pogliaghi di sovrintendere al compimento del lavoro, che venne affidato ai pittori Ferdinando Bialetti e Umberto Brambilla, il primo dei quali fece una creazione della pittura del cielo e l'altro esercitò il suo valore nell'ornamentazione dei lacunari.

Lodovico Pogliaghi riservò a sé le tre grandi medaglie, figurandovi la Fama e la Gloria, e, nell'ottagono centrale, Ercole al bivio.

L'opera costò L. 46,000, compreso il giardino in cui fu trasformato il cortile adiacente.

### **L'inaugurazione del Museo Pepoli di Trapani.**

Sabato 11 aprile con l'intervento del commendator Corrado Ricci, Direttore generale delle Antichità, e delle Autorità, fu solennemente inaugurato il Museo Civico Pepoli di Trapani, costituito dalle importanti raccolte lasciate alla città dal conte Agostino Pepoli, dall'antica Pinacoteca comunale donata un secolo fa dal generale Fardella, da oggetti provenienti da corporazioni soppresse e da altri enti, e da recenti acquisti.

Il Museo è collocato nel magnifico convento dell'Annunziata, vero monumento d'arte, a cui i recenti restauri hanno restituito l'antico carattere, di modo che si può dire che pochi Musei d'Italia, anche se contengano oggetti di maggior valore, possono vantare una sede così degna. Nei grandi saloni dell'antico convento, riattati e dipinti con apposite tinte, il Direttore del Museo, dott. Antonino Sorrentino, ha disposto le collezioni d'arte.

Due vasti saloni del piano terreno, splendidamente illuminati, accolgono la raccolta dei

marmi del Rinascimento e del periodo Barocco, tra i quali occupa il posto d'onore il gruppo marmoreo della Resurrezione di Cristo, opera di Giuliano Mancino, carrarese, vissuto in Sicilia nella prima metà del Cinquecento. Lungo le pareti sono le statue del Gagini, cioè S. Giacomo Maggiore di Antonello, S. Filippo, S. Giacomo Minore e S. Vito di Vincenzo Gagini, e il trittico marmoreo di scuola geginiana.

In un'altra sala si staccano dalle pareti le iscrizioni medioevali, tra le quali primeggia quella che ricorda il giuramento di fedeltà di Carlo V ai privilegi della città, e il riconoscimento del Senato trapanese dei dottori in medicina, mediante pubblica disputa, e l'altra che reca l'elogio di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV, cui reduce vittorioso dall'Africa il Senato di Trapani eresse un arco di trionfo.

Per mezzo dell'imponente scalone settecentesco decorato di stucchi e di colonne di diaspro, si accede al piano superiore, dove il visitatore incontra subito disposte, su fondo di arazzi, le gemme della raccolta: un politico di scuola del Perugino, alcune tavole fiamminghe primitive; una bella Madonna di scuola toscana. Si accede quindi alla Sala G. B. Fardella, che accoglie la collezione di dipinti donata dal Generale Fardella nel 1830: è un salone vasto, magnifico, pieno di aria e di luce, appositamente costruito, in cui i quadri hanno avuto, a cura del Direttore dottor A. Sorrentino, una razionale collocazione e un prudente restauro, in modo che dalle più antiche tavole di scuola di Raffaello e dei pittori fiorentini, si passa al Seicento, al Ribera, a Luca Giordano, a Pietro Novelli, a Salvatore Rosa, al Borgognone, all'Albani, al Solimena, allo Stanzioni, al Carracci, e a una serie di splendidi paesaggi di scuola romana, e infine ai quadri dell'Ottocento.

Uno speciale gabinetto accoglie le opere del pittore trapanese Giuseppe Errante che al principio del secolo XIX visse e lavorò a lungo a Roma, ove fu tra i maestri più apprezzati di quel periodo.

Un'altra grande galleria è ornata dalle tele e dalle tavole provenienti da chiese soppresse: sono dipinti di autori siciliani, particolarmente trapanesi, del 1600 e del 1700, tra i quali basterà ricordare il Carreca e il La Bruna.

Un'altra grande sala accoglie il mobilio intagliato dei secoli XVII e XVIII; un busto reliquiario di legno di arte bolognese del 1300, e un delizioso tondo di terracotta invetriata di Andrea della Robbia.

Un altro salone, decorato con gusto, contiene le stoffe e gli arredi sacri; e in esso è

ornamento principale la vetrina dell'oreficeria, che raccoglie gli oggetti artistici più preziosi: calici, ostensori, pissidi, vassoi in oro ed argento dei secoli XVI e XVII.

Segue un gabinetto dedicato all'arte industriale trapanese, applicata al corallo, al cameo, all'avorio. Trapani, città corallara, fin dai tempi di Carlo V spingeva le sue barche fino al mare libico mediterraneo.

Un altro gabinetto tutto tappezzato di damasco rosso, contiene il celebre leggio di bronzo di Annibale Scudamiglio, fonditore trapanese, che lavorò in Toscana sulla fine del Cinquecento. Il leggio porta la data del 1582.

Un altro artista trapanese è Giovanni Matera, intagliatore, nato nel 1653 e resosi celebre per le sue figurine per presepe, è bene rappresentato in un particolare salottino. Un altro gabinetto accoglie i costumi e le mode siciliane femminili del 1800.

Una sala dedicata ai ricordi palermitani accoglie il bozzetto in bronzo della statua equestre di Carlo II di Spagna, eretta a Messina nel 1684, opera di Giacomo Serpotta, ed abbattuta dal furore popolare nel 1848; e due vedute di Palermo del Settecento, di finissima fattura.

E infine una lunga galleria è dedicata alle maioliche del XV, XVI e XVII secolo, di fabbriche trapanesi, siciliane, toscane e abruzzesi.

Il medagliere è ricco di oltre duemila monete e medaglie.

Un altro gabinetto è dedicato alle arti minori: vetri, bronzi, cere, ecc.

### L'Agamennone di Eschilo al Teatro Greco di Siracusa.

In questa luminosa primavera del 1914, alla quale par quasi che gli Dei abbiano voluto assicurare una costante letizia di sole, Siracusa, la più nobile città dell'occidente ellenico, ha dato il 16 aprile per la prima volta dopo secoli e secoli di abbandono, lo spettacolo incomparabile di una greca tragedia in un teatro greco. Superbo era l'ambiente, superba la tragedia scelta, l'*Agamennone* di Eschilo, e degnissima la traduzione del Romagnoli, la messa in scena e l'esecuzione. — L'idea di questa rappresentazione fu concepita, preparata, attuata da un comitato locale, che aveva alla testa i conti Sangallo di Siracusa, e che da un anno stava attivamente lavorando, traendo profitto dalle analoghe rappresentazioni già avvenute nei teatri romani di Orange e di Fiesole, a Padova, a Vicenza, ecc. — Ma a Siracusa tutto era rinnovato e nobilitato, portando i perso-